

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

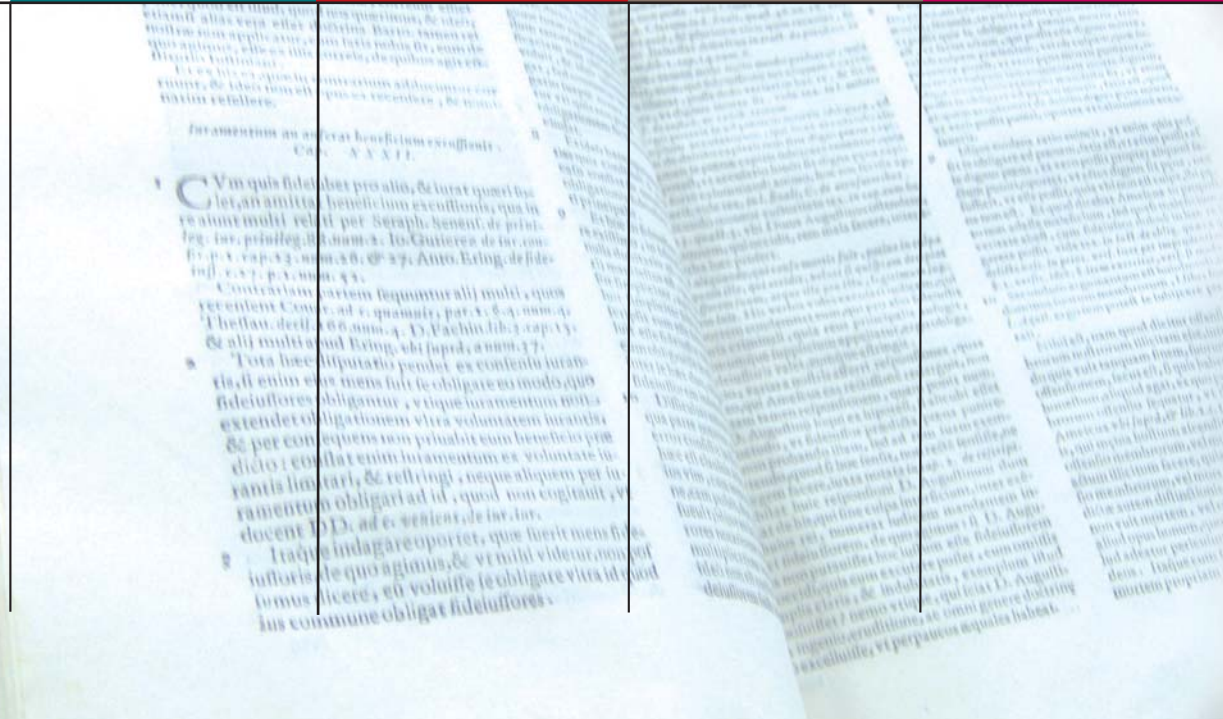


EDITORIALE

L'INTERVISTA

LA RECENSIONE

L'OPINIONE



In libreria

Il Regno.
Quindicinale
di attualità
e documenti



Centro Editoriale
Dehoniano
Abbonamento
annuo € 55,50
www.ilregno.it

**Ermes
RONCHI**

Tu sei bellezza



Edizioni Paoline
Pag. 112. € 10,00

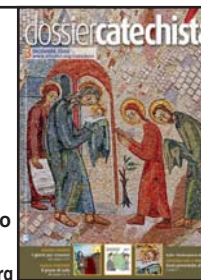
Mondoerre.
Mensile per ragazzi

Ed. ELLEDICI
Abbonamento annuo
€ 19,50
Speciale cresima
€ 13,00



Dossier Catechista
Strumento
per la formazione
dei catechisti

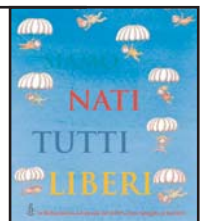
Ed. ELLEDICI
Abbonamento annuo
€ 9,00 (9 numeri)
abbonamenti@elledici.org



Amnesty International

Siamo nati tutti liberi.
La dichiarazione
universale dei diritti
umani spiegata
ai bambini

Ed. Paoline
Pag. 64. € 16,00



di **Andrea Menetti**

La Bibbia da una lingua all'altra (e da un lettore all'altro)

Con questo contributo termina l'annuale conversazione con i lettori. Congediamo l'anno, dunque, con una breve nota di quello che è stato il passo editoriale più importante del 2008 e, in prospettiva, anche della stagione ventura, ovvero la nuova traduzione della Bibbia.

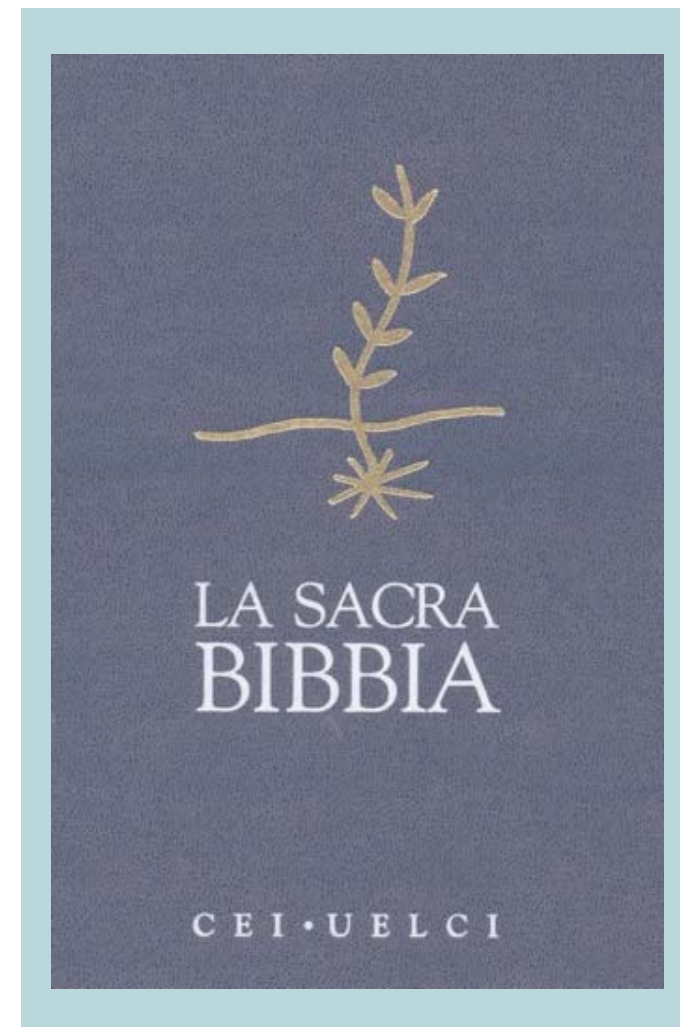
Fra gli anni Trenta e Quaranta, nell'Europa che andava drammaticamente a definire le sue forme, Walter Benjamin forse meglio di altri avvertì la necessità di riflettere circa il valore della traduzione. «Si può dimostrare che nessuna traduzione sarebbe possibile se la traduzione mirasse, nella sua ultima essenza, alla somiglianza con l'originale», scrive il saggista tedesco ne «Il compito del traduttore». Ma non termina qui: «Poiché nella sua sopravvivenza, che non potrebbe chiamarsi così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, l'originale si trasforma. C'è una maturità postuma anche delle parole che si sono fissate», e – prosegue - «tendenze implicite possono sorgere ex novo dal testo già formato».

Questa considerazione «traduce» l'animo con il quale, ogni volta, ci si accosta ad un testo tradotto, sia esso un'opera di narrativa, un saggio, oppure «il libro». La traduzione si dibatte tra interpretazione e fedeltà al testo, spirito del proprio tempo e spirito dei tempi ai quali la traduzione è destinata, con tutto quello che normalmente questa operazione comporta: la variazione del linguaggio, la scomparsa di alcuni termini e la loro sostituzione, e, in ultimo, l'idea che si ha del lettore comune.

Il volto di chi leggerà le pagine che ci apprestiamo a tradurre (come a scrivere), rimane l'aspetto più difficile da trattare, quasi al limite dell'insolubile. È un po' come sentire lo spazio intorno a noi, avvertire le zone nelle quali possiamo addentrarci con sufficiente sicurezza; quelle che è meglio non immaginare nemmeno; quelle, invece, dove possiamo andare e trarre addirittura beneficio. Lo spazio è dunque importante, perché diventa «mentale», «culturale», «fisico», «ideale», ma anche «esistenziale».

Come concludere dunque questa idea - lungamente inseguita - della «Bibbia per tutti»? C'è solo un modo: affidarci, con l'orecchio e la memoria a Walter Benjamin, alle parole dei traduttori stessi: «Correggendo anche inesattezze, incoerenze ed errori della traduzione del 1971-1974, si è cercato nel contempo di recuperare una maggiore consonanza con lo stile delle lingue originali, senza tuttavia compromettere l'intelligibilità del testo fin dal momento della lettura o dell'ascolto [...] Ci si è preoccupati di ricercare modalità espressive di immediata comprensione e comunicative in rapporto al contesto culturale odierno, evitando per quanto possibile forme arcaiche del lessico e della sintassi»¹.

¹ La citazione è tratta dalla Presentazione a «La Sacra Bibbia», ed. CEI-UELCI, 2008, p. 7.



L'INTERVISTA

rispondono **Beatrice Gatteschi**
 e **Claudio Lovati**¹

Glossa: un editore in dialogo con la modernità

L'aspetto più importante – e quasi obbligato – quando si incontra un editore, è collocarne il catalogo: linea editoriale, pubblico di riferimento, esperienze passate e ipotesi per l'immediato futuro. Come presenterebbe, per linee essenziali, la Vostra esperienza editoriale ai lettori di «Pensare i/n Libri»?

Glossa nasce essenzialmente per divulgare il pensiero e la riflessione della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, frutto maturo del Concilio Vaticano II, a partire dal rapporto fede/ragione, declinato nei suoi vari aspetti. Il pubblico di riferimento è quindi costituito da uomini e donne, sacerdoti, religiosi e religiose che non si accontentano di una conoscenza superficiale della Scrittura, ma desiderano crescere in una fede adulta e consapevole, in grado di interloquire e reggere il confronto con la modernità.

Quanto influisce la fedeltà del pubblico sulla apertura verso nuove esperienze editoriali?

La fedeltà del pubblico è un fattore decisivo, soprattutto per un editore di «nicchia» come noi, che ambisce a far crescere e maturare i propri lettori nella conoscenza della teologia. Nella nostra esperienza conta molto anche la fedeltà del pubblico a un singolo autore: molte persone seguono il pensiero di un teologo o di un professore cui fanno riferimento nella vita e questo fatto è determinante per le loro scelte e, parallelamente, per le nostre decisioni editoriali.



Quali sono le vostre collane «storiche»?

Certamente le collane in cui è fissato il pensiero e l'insegnamento dei grandi maestri della Facoltà: Giuseppe Colombo negli anni '90 ha dato vita alla collana *Quaestio*, che raccoglie i contributi sulle questioni teologiche riguardanti la natura e il metodo del fare teologia e del mestiere del teologo.

Le opere di Giovanni Moiola e successivamente di Giuseppe Angelini e Pierangelo Sequeri hanno contribuito alla creazione della collana *Lectio*, costituita dai «manuali» per l'insegnamento accademico, momento importante per una corretta iniziazione al metodo e ai contenuti della teologia. La collana *Disputatio* raccoglie gli atti dei Convegni che si svolgono nella sede della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dal 1990. La collana *Contemplatio* conta ormai più di venti titoli su temi legati alla spiritualità contemporanea.

In che modo è possibile, secondo Lei, coniugare divulgazione e serietà scientifica? Quali errori non bisognerebbe commettere?

Il modo fondamentale è il linguaggio che, senza venirci meno al rigore scientifico della materia, deve essere accessibile al lettore. Bisogna evitare di presupporre la padronanza della terminologia teologica e la conoscenza della Scrittura. Nel nostro caso siamo comunque consapevoli di non pubblicare opere divulgative e di rivolgerci a un pubblico se non esclusivamente di specialisti, certo di persone disposte ad acquisire, con lo studio, il linguaggio e le categorie proprie del pensiero teologico.

Un editore vende un prodotto: esiste una definizione di «prodotto culturale» nella quale vi riconoscete di più? Che cosa intendete proporre soprattutto al nuovo pubblico?

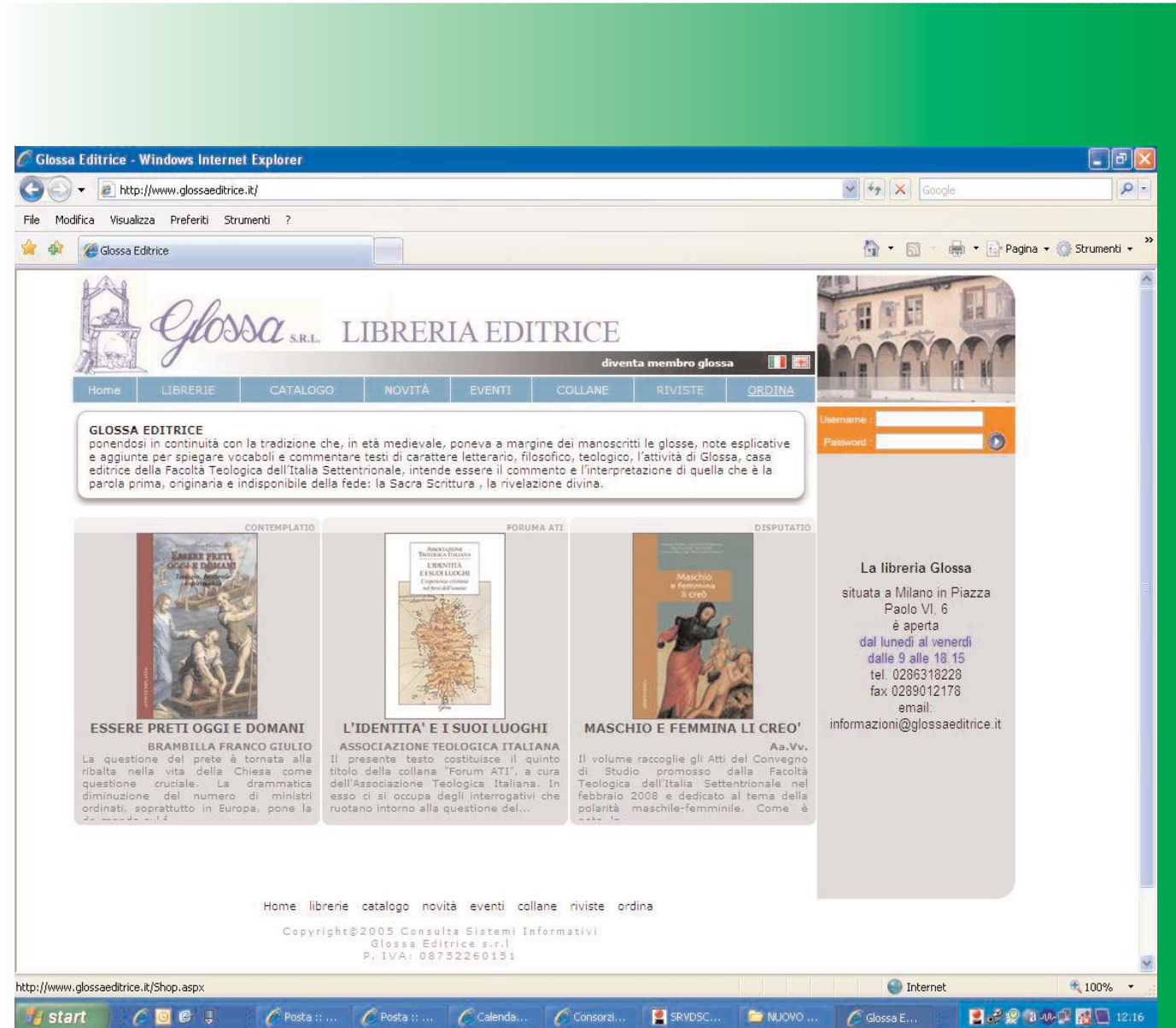
Il nostro prodotto è assimilabile a quello delle case editrici universitarie, più che a quello delle editrici re-

ligiose in senso lato: Glossa è nata infatti proprio al fine di divulgare il pensiero dei docenti della Facoltà Teologica e non ha mai deviato rispetto a questo obiettivo, benché consapevole delle sempre più evidenti difficoltà in cui versa il mondo librario in generale.

Il libro è ormai un bene di lusso e questo vale certamente di più per libri di contenuto teologico e filosofico che presuppongono, come abbiamo già avuto modo di dire, un pubblico di studiosi o di persone desiderose di approfondire determinate conoscenze con uno studio sistematico e non con la semplice lettura. Al nostro pubblico proponiamo letture impegnative certo, ma indubbiamente dense dei contenuti fondamentali per trovare risposte ai quesiti che più premono sulla coscienza contemporanea.

Per un osservatore esterno vi è quasi sempre la tendenza a soffermarsi sulle affinità anziché sulle differenze, e quindi immaginare il pubblico dell'editoria religiosa come omogeneo. Qual è la sua opinione in proposito?

Non parlerei proprio di un pubblico omogeneo. Le posizioni di partenza rispetto a pubblicazioni di argomento «religioso» sono molto diverse, così come gli interessi specifici che spingono alla consultazione di un libro: una motivazione devozionale è decisamente diversa da un interesse storico o esegetico, così come il desiderio di un approfondimento ermeneutico è diverso dalla ricerca artistica o letteraria o ancora di comparazione delle diverse religioni. L'editoria religiosa è molto vasta e offre occasioni di ricerca e approfondimento in tutti questi campi. Operando all'interno di una Facoltà Teologica, Glossa si rivolge prevalentemente a studenti che, in quanto tali, devono approfondire tutti le branche della teologia; sono numerosi però anche i clienti che chiedono di essere consigliati per approfondire tematiche legate al loro cammino di ricerca.



¹ Glossa Editrice

Franco Cardini e «Il signore della paura»

Oltre ad essere un ottimo saggista, Franco Cardini (docente universitario di storia medievale presso l'Università di Firenze, direttore della rivista «La porta d'Oriente») è anche un ottimo romanziere. E l'ha dimostrato con la sua ultima fatica letteraria, il romanzo storico *Il signore della paura* (Mondadori, Milano (1 ediz. 2007), Oscar bestsellers 2008, p. 345, euro 9.00)

È un romanzo che, a prenderlo in mano, fa tirare un sospiro di sollievo perché non ha niente a che spartire con i finti romanzi storici di tanti inglesi e americani (uno per tutti, non se ne abbia a male, Ken Follet). Il punto è che, in un romanzo storico che tale voglia essere, le ricostruzioni storiche devono essere rigorose (pur lasciando spazio alla narrazione romanzata) e assolutamente non di parte. Oneste e rispettose della verità storica. E questo è quanto ho trovato leggendo *Il signore della paura*.

«Del passato, sono proprio e soprattutto i sentimenti a sfuggirci» afferma Cardini nella presentazione del suo romanzo.

E prosegue: «Lo storico può avanzare attraverso il racconto romanzesco ipotesi e spiegazioni che si sente urgere dentro, ma rispetto alle quali le sue forze esegetiche e metodologiche sarebbero insufficienti».

Questo romanzo è come un quadro impressionista, ricco di dettagli, di forme e di colori che solo nel loro insieme fanno trasparire la viva forza del racconto e l'operosità dell'artista.

Ecco perciò come la storia si dipana – complessa – attorno alle vicende dei quattro protagonisti: il nobile fiorentino guelfo Vieri de' Buondelmonti (Olivero, come il paladino rinascimentale); l'ex-nobile fiorentino ghibellino Arrigo degli Scolari, vittima degli intrighi della machiavellica Firenze, dichiarato eretico ed esiliato,

giunto a Gerusalemme, fattosi terziario e novizio francescano; l'anziano gentiluomo castigliano don Ruy de Clavijo, e infine (ma primo per ordine d'importanza) il tartaro Timur Beg, il Grande Emiro di Samarcanda, ovvero Tamerlano.

All'inizio del Millequattrocento Tamerlano fa parlare di sé i regni e le signorie occidentali perché giungono notizie allarmanti sulle sue vittorie in Asia Minore, in Medio ed Estremo Oriente. Occorre inviare ambascerie di pace al nuovo «Signore della paura», la cui fama di essere uno spietato assassino (ma all'occorrenza anche signore misericordioso) è trapelata in tutta Europa.

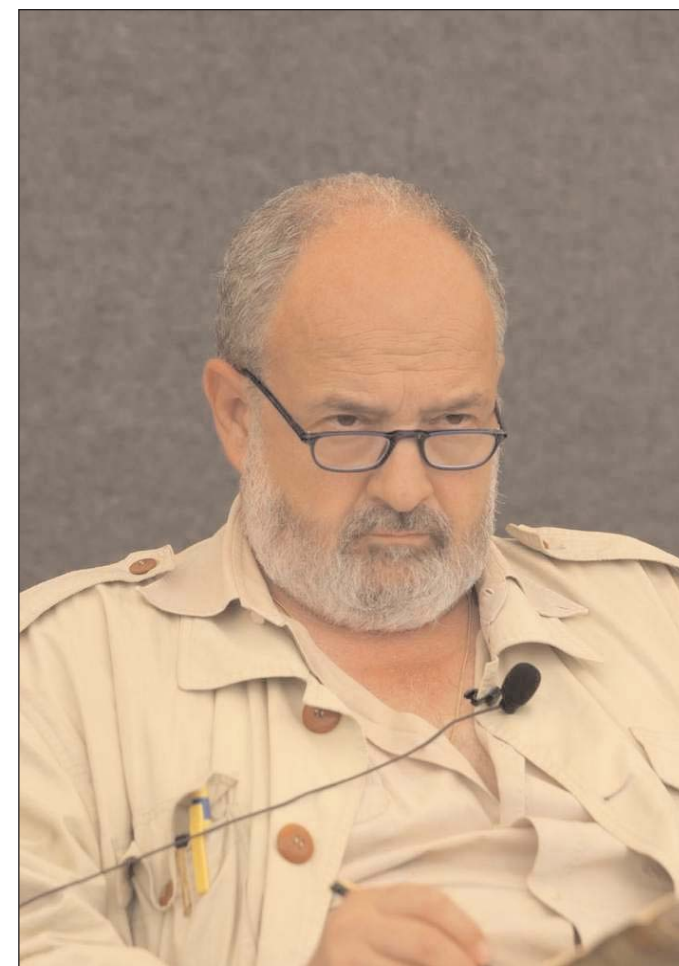
Ecco, perciò, che i tre europei sono accomunati da un fattore comune: viaggiare fino ad arrivare al cospetto di Tamerlano con il compito di portare ambascerie diplomatiche. Vieri a nome di Firenze, Ruy a nome del re di Castiglia Enrico III e Arrigo, più che altro, spinto dal desiderio di combattere a fianco del Grande Emiro, dopo che il padre guardiano di Sion e Custode della Terrasanta, gli ha sconsigliato di entrare nell'Ordine francescano come frate minore, ma di restare cavaliere («La vocazione autentica è una vittoria sul mondo, non una fuga da esso»).

I tre viaggiatori partono in primavera, ciascuno con la loro scorta di famigli, di interpreti arabi e di frati domenicani al seguito (utili per sostare nei conventi sparsi in quelle lontane terre), e con il loro carico di ricchezze da offrire al Grande Emiro.

La via è lunga, e lungo di essa le loro vicende e i loro destini inevitabilmente si intrecceranno.

Ruy e Vieri si incontreranno al porto di Gela, e navigheranno insieme fino a Rodi. Dopodiché il castigliano circumnavigherà l'Asia Minore fino a Trebisonda,

per poi percorrere le vie carovaniere piene di caravan-serragli lungo la Via della Seta, fino alle Porte di Ferro e quindi a Samarcanda. Vieri, invece, sceglierà di vegliare da Rodi a Cipro (attratto dalle bellezze delle isole greche decantate dall'Umanesimo che proprio in quel periodo sta fiorendo in Italia) e poi fino a Lajazzo, al confine con la Palestina, e da lì di attraversare la penisola anatolica per poi ricongiungersi con la Via della Seta. Il primo arriverà a Samarcanda in autunno (e ripartirà a novembre), il secondo arriverà il giorno di Natale, e ripartirà pochi giorni dopo al seguito dell'esercito di Timur.



Franco Cardini

Arrigo, infine, muoverà da Gerusalemme (anch'egli con accompagnatori e guide al seguito) e viaggerà per Damasco, per Mosul e per Baghdad (più sotto rispetto al percorso degli altri due) prima di congiungersi anch'egli alla pista della Via della Seta; ma si fermerà a Bukhara e non proseguirà fino a Samarcanda perché, giunto anch'egli in pieno inverno e saputo – come Vieri – che il Grande Emiro si sta apprestando a muovere guerra all'Imperatore della Cina, suo ultimo e accerrimo nemico, cambia idea sui motivi che lo spingevano a combattere e decide di tornare indietro. Così dei tre ambasciatori di pace solo Ruy porterà a termine la missione diplomatica.

Queste scelte di viaggio sono dettate dall'evoluzione interna dei sentimenti dei protagonisti.

Ben presto si capisce, ad esempio, che per Vieri, stretto dentro un rimorso doloroso che non gli dà pace (e in cui c'entra Arrigo), l'ambascieria di Firenze costituisce solo il pretesto per allontanarsi per sempre dalla sua città, dall'Italia, dall'Europa per portare a compimento una truce faida. Si viene a scoprire che lui, Arrigo e Neri (un terzo amico), erano un tempo tre nobili che avevano fondato una Compagnia d'Arme, quali ce n'erano a Firenze: la Compagnia degli Angeli Armati (dai soprannomi che si erano dati: Vieri, il più coraggioso, era l'Arcangelo Michele; Arrigo, il perenne innamorato, era Gabriele; e Neri, colui che aveva a cuore gli altri, era Raffaele). Solo una pena d'amore avrebbe potuto sciogliere una Compagnia così solidale, cosa che purtroppo avvenne: la nobile Alessandra Strozzi (guelfa) scelse come futuro marito Arrigo (ghibellino), una scelta dettata dal cuore; ma Vieri era segretamente innamorato di lei, perciò tramò l'impossibile (con l'appoggio del padre per il quale era un affronto che una discendente d'una casata guelfa sposasse uno che stava dalla parte dell'imperatore) per far accusare d'eresia Arrigo (per certe sue frequentazioni in realtà innocue) e farlo dichiarare esule. Allontanato per sempre il rivale, Vieri sposò Alessandra ma lei, costretta a quel matrimonio dai suoi genitori, non ricambiò mai l'amore del giovane. Anzi, si rese complice di un'avventura extracongiugale proprio con l'amato Arrigo: lo rivide una sola volta, mentre questi (sotto mentite spoglie), compiva un pellegrinaggio a Roma. Da quell'incontro nacque una bambina, Selvaggia. Ma Vieri, fatti due conti, capì che quella bambina non era sua, tanto più che era stato avvertito del tradimento della moglie. Perciò la fece

uccidere (all'insaputa del padre). Quel gesto così effettato gli costò l'anima: sentitosi fuori della grazia di Dio, peccatore al pari di Caino, il suo unico desiderio divenne quello di fuggire il più lontano possibile. Al povero Vieri, la pace arriva solo una volta entrato a Samarcanda: lì capisce – al pari del testo della bella canzone di Roberto Vecchioni – che non può sfuggire la morte, la morte che lui stesso ha provocato, che deve fare i conti con se stesso e che deve espiare il peccato commesso. Così decide di restare lì, a combattere a fianco del signore tartaro perché quella è la vita che adesso vuole; e come a chiudere il cerchio della vendetta, finalmente spezzato, Cardini racconta che Vieri, l'ultima notte prima di unirsi all'esercito di Timur (si arruolerà insieme al suo accompagnatore frate Angelo, nome-omen), trovò una salamandra, lo spirito tutelare del casato Buon-delmonti, un segno di auspicio.

E Arrigo? Lo abbiamo lasciato intento ad allontanarsi da Samarcanda, senza esservi nemmeno entrato. Il suo percorso è quello di un animo nobile e valoroso, come lo descrive Cardini: tradito dall'amico più caro, costretto alla fuga dall'amata Firenze e dall'ancora più amata promessa sposa Alessandra, dopo varie traversie



approda alla pace della Terrasanta. E lì il seme del perdono che già stava nascendo nel suo animo avrà modo di sbocciare in pieno, tramite il viaggio verso Samarcanda che assume sempre più i toni di un viaggio purificatore. Incontrerà amici che gli daranno testimonianze di vita santa, e se da un lato è spinto a cercare Vieri (che sa essere sulla sua stessa strada perché l'amico Neri gliel'ha scritto) per ucciderlo e vendicarsi, dall'altro fa l'esperienza di quanto l'amore e il pentimento siano più grandi dell'odio: «Aveva inseguito Vieri per tutta l'Asia, e ora ringraziava Iddio di non averlo trovato, in modo che anche a lui fosse così concesso il tempo di portare a sua volta con pena il peso del proprio peccato; e pregava che anch'egli ricevesse da Dio la grazia del pentimento e la forza di espiare».

Infine Ruy, che ha modo di vedere di persona Timur e di constatare la sua condotta di vita semplice e niente affatto superba (al contrario di certi tronfi signori europei), torna a casa con la convinzione che l'Asia sia veramente un cuore pulsante di genti e culture, un centro di irradiazione di popoli con una loro fisionomia e dignità, e che l'Europa con le sue beghe tra stati sia solo l'appendice di questo cuore, per giunta poco importante. E che quel Marco Polo che aveva raccontato cose così straordinarie sull'Asia e sulla Cina (solitamente sbeffeggiato) aveva detto la verità.

Cardini scrive benissimo, a tratti ha la vena dell'erudito professore di storia ma quel che racconta è talmente affascinante che lo si scusa di qualche prolissità.

Il tema del rapporto tra Oriente ed Occidente, tema caro a Cardini, appare tracciato qui con mirabile maestria: le signorie italiane, gli stati nazionali europei, il Mediterraneo, il Medio ed Estremo Oriente, tutto è ricostruito come un grande affresco: cristiani, musulmani, tartari, slavi sono dipinti a tinte forti, il cristianesimo è autentico, in tutti gli aspetti. E questa, a mio avviso, è una rarità in mezzo a pile di libri che costruiscono le loro trame su dicerie religiose, su menzogne, su mezze verità, su omissioni, su manipolazioni storiografiche nonché teologiche. Insomma, questo romanzo è una grande lezione di storia, di rispetto e di onestà intellettuale.

¹ È possibile leggerla all'indirizzo <http://www.francocardini.net/Appunti/3.5.2007.htm>

² F. Cardini, *Il Signore della paura*, Mondadori, Milano, 2008, pag. 82.

³ *Ibid.*, pag. 312.

Laicizzazione e democrazia

Nel corso degli ultimi due secoli il mondo ha avviato un processo di profonda laicizzazione, non soltanto abbandonando la fede e negando l'esistenza di Dio, ma anche e soprattutto con il distacco dalla supervisione religiosa di ambiti complessivi dell'esperienza umana: la scienza il mondo sociale lo stato e ovviamente anche l'arte in tutte le sue manifestazioni. L'uomo emancipato ha dato espressione alla propria nuova e piena libertà essenzialmente nel contesto dell'arte, che è stata il battistrada più dirimpante verso una posizione critica nei confronti della società, dello stato e della religione.

Eccoci allora alla fine del ventesimo secolo, alla fine del secondo Millennio, accompagnata dall'inebriante sensazione che la democrazia abbia davvero trionfato nella lotta fra i due blocchi - per intenderci, la guerra fredda che la scienza ci apra continuamente nuovi orizzonti. Ciononostante, sono ancora in molti a non voler rinunciare non soltanto alla fede e a Dio, ma anche al contesto religioso in sé, ad imporsi per libera scelta il giogo di precetti e norme di comportamento. Alcuni lo fanno pur continuando ad agire e vivere nel contesto della società moderna, altri invece preferiscono ridurre ai minimi termini la propria presenza attiva nel mondo per dedicarsi il più possibile alla sfera religiosa. La maggior parte di coloro che appartengono a questa categoria non sono quei «naturali consumatori» di arte cui rivolgersi, vuoi nella danza vuoi nella musica o nel teatro.

Ci sono persone che non hanno mai messo piede in un auditorium per sentire un'orchestra suonare Beethoven o Mozart, che non hanno mai visto uno spettacolo di danza o di teatro. Sono convinto che i

musulmani più integralisti, non necessariamente poveri o incolti, si facciano vedere assai di rado nei centri culturali dei paesi islamici, e ho l'impressione che anche i gruppi più corretti e acculturati, come i mormoni o i cristiani più ferventi nel sud degli Stati Uniti, preferiscano la pacata musica dei loro cori all' *Uccello di Fuoco* di Stravinsky o al corpo di ballo di Balanchine.

Da più di vent'anni sono un abbonato ai concerti dell'orchestra filarmonica israeliana e continuo a stupirmi del fatto che fra il pubblico che affolla la sala si contino così pochi ebrei religiosi con la kippah in testa, presumibilmente moderati. Va da sé che non è una questione di mancanza di denaro o di inadeguatezza culturale, giacché negli altri contesti sociali, nell'ambito dell'economia, della scienza e della giu-

stizia, i religiosi collaborano attivamente. Sta di fatto che invece vengono assai poco anche a teatro, benché qui la situazione sia leggermente migliore che nelle sale concerti o negli spettacoli di danza.

Lo stesso discorso vale per gli artisti religiosi; sono ancora molto pochi, fra i fedeli, coloro che producono arte. In effetti la situazione è decisamente migliore nell'ambito dei religiosi moderati israeliani, ma è innegabile che un rilevante segmento di popolazione peraltro affermata in ambiti quali la giustizia, la ricerca universitaria e persino l'esercito, si tiene lontano dal mondo dell'arte.

Nella Francia della metà di questo secolo un artista del calibro di François Mauriac ha scelto di definirsi prima di tutto come scrittore cattolico e poi come scrittore francese. Vi è forse un suo erede fra gli scrittori francesi di oggi? Nonostante vi siano sporadiche esperienze di artisti religiosi sia fra gli ebrei, sia fra i cristiani osservanti sia fra i musulmani ortodossi, è evidente che non si tratta di artisti di spicco. Che inoltre preferiscono dedicarsi più a un'arte legata alla propria esperienza collettiva di fede, piuttosto che tentare un'espressione dal significato universale. 3 – Fine.

Articolo precedentemente pubblicato in «Lecture» n. 542, dicembre 1997, Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo. La prima parte dell'articolo è stata pubblicata in «Pensare i/n libri» n. 23 Ottobre 2008 col titolo «Arte e religione alla fine del millennio»; la seconda parte in «Pensare i/n libri» n. 24 Novembre 2008 col titolo «Non sono d'accordo con Bloom».



Abraham B. Yehoshua